

| **Successo** | Il lungo ed efficace cammino della nostra diplomazia all'Onu verso la moratoria della pena di morte

Il boia al tramonto

Emanuele Rebuffini

Un «passaggio storico», una «pietra miliare» nelle battaglie per i diritti umani. Così gli analisti internazionali hanno definito la Risoluzione sulla moratoria universale della pena di morte che il 18 dicembre l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato a maggioranza assoluta (104 voti a favore, 54 contrari e 29 astenuti). Il documento chiede agli Stati membri di «limitarne progressivamente l'uso e ridurre il numero dei reati per i quali la pena di morte può essere comminata» e di «adottare una moratoria delle esecuzioni in vista della loro abolizione definitiva».

Sebbene la risoluzione non sia giuridicamente vincolante per gli Stati, che potrebbero disattenderla, tuttavia per la prima volta il Parlamento mondiale ha posto fine a una concezione arcaica del diritto che vuole la vita sottratta all'ingerenza della comunità internazionale. La risoluzione rappresenta un'arma di dissuasione politica e morale, che apre la strada verso la cancellazione definitiva della pena capitale, facendo venire meno il dogma della sovranità nazionale. Inoltre ogni anno il Segretario generale dell'Onu dovrà presentare un rapporto sull'attuazione della risoluzione, obbligando tutti gli Stati a fornire dati e informazioni sulle esecuzioni (attualmente in alcuni Paesi tali notizie sono coperte da segreto di Stato).

Significativo il ruolo svolto da Messico, Brasile, Filippine, ma anche i «si» di Algeria, Russia e Turchia, e, se è vero che Usa, Cina e India hanno votato contro la moratoria, tuttavia il loro profilo defilato, non ostruzionistico, ha reso possibile il voto. Nel 2006 le esecuzioni sono state almeno 5.628 in 27 Paesi. Di queste 5 mila nella sola Cina, ma il numero reale è sconosciuto. Segue l'Iran con 215 esecu-

zioni nel 2006, quasi il doppio dell'anno precedente (115). E la situazione non fa che peggiorare, visto che a metà dicembre le esecuzioni erano già 238 e, nelle stesse ore in cui al Palazzo di Vetro i «Paesi boia» subivano la sconfitta, quattro persone venivano impiccate nel carcere di Evin a Teheran. Seguono, nella macabra classifica, il Pakistan (82), l'Iraq (65), il Sudan (65), gli Usa (53) e l'Arabia Saudita (39). Recentemente la pena di morte è stata abolita da Ruanda, Kirgizistan e New Jersey, mentre nel 2008 sarà la volta dell'Uzbekistan.

La risoluzione è stata una grande vittoria per l'Italia. Un intenso lavoro diplomatico ha permesso di costruire una coalizione pro-moratoria composta da Paesi di tutti e cinque i continenti, riuscendo a incrinare il fronte degli Stati anti-abolizionisti capeggiati da Singapore, Egitto e Paesi caraibici. Tra i protagonisti dell'azione italiana Gianni Vernetti, sottosegretario di Stato agli Affari esteri con delega ai Diritti umani, che in questo anno e mezzo ha coordinato

Parla il sottosegretario agli Esteri, Vernetti: «Una grande vittoria per i diritti umani»
Esecuzioni: Cina e Iran primi

per la Farnesina la campagna per la risoluzione sulla moratoria.

«Il voto delle Nazioni Unite è un risultato storico di altissimo valore etico e politico», ha dichiarato Gianni Vernetti in occasione di un incontro pubblico promosso dal Sermig di Ernesto Olivero, «la moratoria costituirà uno straordinario strumento di pressione politica e morale nei

confronti dei Paesi che ancora mantengono l'esecuzione capitale. Dimostra come sia possibile, e anche utile, avere una dimensione etica della nostra politica estera: in un mondo sempre più interdipendente la globalizzazione dell'economia deve andare di pari passo con quella dei diritti umani. Questo risultato è stato possibile grazie al lavoro svolto dal governo italiano, con il sostegno di tutto il Parlamento, e di molte ong, da «Nessuno tocchi Caino» ad



Il sottosegretario Gianni Vernetti

«Amnesty International», alla Comunità di Sant'Egidio. Nel dicembre del 2006 abbiamo promosso alle Nazioni Unite una «Dichiarazione di associazione per la moratoria delle esecuzioni», con la quale raccogliemmo le prime 85 adesioni di Stati membri; poi, a giugno 2007, abbiamo convinto tutti i 27 Paesi dell'Unione Europea; infine, durante l'estate, abbiamo costruito una coalizione internazionale con Paesi rappresentativi di tutti i continenti».

Quali sono state le azioni decisive poste in essere dal nostro Governo che hanno consentito di ampliare il consenso sulla Risoluzione?

Innanzitutto l'iniziativa politica nei confronti dell'Asia centrale. Con un insieme di azioni mira-

te siamo riusciti a costruire un rapporto estremamente positivo con le cinque Repubbliche asiatiche dell'ex Unione Sovietica: Kazakistan, Uzbekistan, Kirgizistan, Tajikistan, Turkmenistan. Abbiamo stretto rapporti economici, ma soprattutto un legame politico a tutto campo con l'Italia e l'Europa, aprendo tavoli di confronto su tutti i più importanti dossier economici (a cominciare dall'energia), di sicurezza (l'Afghanistan, il rapporto con la Nato, la lotta alla droga) e politici (rapporto bilaterale, con la Ue, con l'Osce). Tutto ciò ha permesso di convincerli a modificare le proprie scelte in materia di pena di morte e tutti hanno votato a favore della Risoluzione. I cinque Stati dell'Asia centrale rappresentano un blocco regionale compatto di Paesi islamici che ha compiuto un'importante scelta di campo sulle esecuzioni capitali.

La diplomazia italiana ha lavorato molto anche sul versante dell'Africa e del Pacifico...

Nei confronti delle nuove democrazie del continente africano l'Italia in effetti ha svolto un'intensa azione di coinvolgimento in materia di diritti umani. Penso al Senegal dove è stato rieletto il presidente liberaldemocratico Wade, al Gabon di Omar Bongo, e al Ruanda che, a pochi anni dal genocidio, ha abolito la pena capitale dalla propria Costituzione. Ma ricordo anche il voto favorevole del Burundi, del Burkina Faso, di Capo Verde, del Sudafrica. La terza azione svolta dal nostro Paese ha riguardato i piccoli Stati insulari del Pacifico. In quest'ultimo anno e mezzo la nostra strategia di attenzione nei loro confronti (con nuovi progetti, soprattutto nel settore dell'agricoltura e delle energie rinnovabili) ci ha permesso di essere accolti come Paese «osservatore» nel Pacific islands forum, l'organizzazione regionale del Pacifico che unisce 14 Stati. Con Fiji, Kiribati,

Rapporto positivo con le cinque Repubbliche asiatiche dell'ex Urss

Nauru, Tonga, Samoa, Vanuatu, Solomon, Papua New Guinea, Marshall, Micronesia, Palau, Tuvalu abbiamo per la prima volta potuto avere incontri bilaterali con i loro Presidenti e Primi ministri, a cominciare dalla prima riunione del Forum a Tonga nello scorso ottobre.

La Cina è il Paese che guida la classifica delle esecuzioni capitali. Lei è stato l'unico esponente del governo italiano a incontrare ufficialmente il Dalai Lama in occasione delle recenti visite a Roma e Torino. Che impressione ha avuto?

Ho ritenuto utile incontrare il Dalai Lama in quanto grande leader spirituale di milioni di buddisti in tutto il mondo e promotore universale della cultura della non-violenza. Abbiamo anche discusso della Cina e del Tibet. Su questi temi ho ascoltato dal Dalai Lama parole di grande moderazione. Ha affermato con assoluta chiarezza che non vuole l'indipendenza del Tibet dalla Cina; che ritiene importante l'integrità territoriale della Repubblica popolare cinese; che auspica un Tibet dotato di una vera autonomia all'interno della Costituzione della Cina. Credo che la posizione espressa dal Dalai Lama, e ribadita anche durante l'incontro pubblico alla Camera con i parlamentari, rappresenti un segnale di apertura, di moderazione e di volontà di dialogo con i cinesi. Sono convinto che sulla base di questi presupposti sarebbe anche nell'interesse della Repubblica popolare cinese avviare un dialogo costruttivo con il Dalai Lama.